

Spagna | Luci e ombre di una vittoria socialista di Cristiano Dan

La vittoria del *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) nelle elezioni di ieri, 28 aprile, è netta e indiscutibile, e il titolo di queste prime e affrettate note non intende affatto metterla in discussione, ma solo ricordare che questa sua – ripetiamolo: netta e indiscutibile affermazione – non deve oscurare il fatto, preoccupante, che la destra che è stata sconfitta è una destra ancora forte di circa il 43 % dei voti, ottenuti (o mantenuti) radicalizzando al massimo le sue posizioni. In altre parole, la Spagna si è radicalizzata, con un grosso spostamento a destra del suo elettorato, che potrà avere pesanti conseguenze nel prossimo futuro.

Le dimensioni della vittoria socialista

Stando ai dati ancora provvisori, ma che non dovrebbero subire significative variazioni, il PSOE ottiene quasi 7.500.000 voti, il 28,7 % [1] e 123 seggi, con guadagni, rispettivamente, di oltre 2.000.000 di voti, del 6,1 % e di 38 seggi. Inoltre, il PSOE si assicura la maggioranza nel Senato. Da dove vengono questi voti? Non disponendo ancora di analisi dei flussi elettorali, e basandoci quindi solo sui saldi netti, si può ipotizzare che in buona parte si tratti di nuovi elettori (giovani al primo voto e astensionisti: la partecipazione al voto è fortemente aumentata, con oltre due milioni di voti validi) e per il resto di “voti utili” sottratti a *Unidas Podemos* e di elettori moderati in fuga dalla svolta estremista di *Ciudadanos* e del *Partido Popular*. Non è qui possibile analizzare nel dettaglio, regione per regione, l'andamento del voto socialista, ma si può segnalare

come significativi i casi della Catalogna (dove si assiste alla “rinascita” del *Partit dels Socialistes de Catalunya*, la branca locale del PSOE) e della Galizia (dove il PSOE supera il PP dopo quasi un quarantennio).

E le dimensioni della sconfitta di Unidas Podemos

A fare le spese della vittoria socialista è soprattutto *Unidas Podemos*, la coalizione che comprende, oltre *Podemos*, *Izquierda Unida*, gli ecologisti di *Equo*, la formazione della sindaca di Barcellona Ada Colau e alcune altre organizzazioni di impianto regionale. Qui fare un conto esatto delle perdite non è semplice, perché il raffronto con la analoga coalizione del 2016 è complicato dal fatto che da questa si sono staccati dei “pezzi” significativi: un settore di *Podemos* in Catalogna, che assieme a un settore della *Candidatura de Unitat Popular* (CUP) ha dato vita a un *Front Republicà* intransigentemente indipendentista; in Galizia, ANOVA (sinistra nazionalista) è uscita dalla coalizione, non partecipando alle elezioni, mentre un altro settore si è presentato autonomamente (*En Marea*); nella Comunità valenzana, infine e soprattutto, il blocco della sinistra nazionalista (*Compromís*) si è presentato in modo autonomo, uscendo dalla coalizione.

Detto questo, *Unidas Podemos* ottiene oggi poco più di 3.100.000 voti, il 12 % e 35 seggi, mentre la “*confluencia*” catalana (con la formazione di Ada Colau) ne prende 615.000, il 2,4 % e 7 seggi. Le perdite rispetto al 2016 sono nel complesso di oltre 1.100.000 voti, del 6,1 % (stessa percentuale dei guadagni del PSOE...) e di 28 seggi. Se da queste cifre sottraiamo però i voti andati alle formazioni “scissioniste” (*Front Republicà*, 113.000; *En Marea*, 18.000; *Compromís* 173.000 e 1 seggio) l’entità delle perdite sale a circa 1.400.000, a oltre il 3 % e a 29 seggi. Come si vede, un vero e proprio salasso, anche se inferiore a quello pronosticato dai sondaggi.

I guai della destra

Chi esce pesantemente sconfitto dalle elezioni è il *Partido Popular*. Con circa 4.360.000 voti, il 16,7 % e 66 seggi, viene praticamente dimezzato: meno circa 3.590.000 voti, meno 16,3 % e meno 71 voti. La svolta a destra impressagli da Casado non è servita a bloccare l'emorragia di voti verso l'estrema destra di *Vox*, e tantomeno ha potuto frenare la fuga dei suoi elettori "moderati" verso *Ciudadanos* e anche verso il PSOE. *Vox*, che nel 2016 era un gruppuscolo con meno di 50.000 voti, ne sottrae oggi al PP circa 2.600.000, toccando il 10,3 % (era al 0,2 %...) e aggiudicandosi 24 seggi nuovi di zecca. Quanto a *Ciudadanos*, se non si può dire sconfitto, esce comunque pesantemente ridimensionato nelle sue aspettative: con oltre 4.100.000 voti, il 15,9 % e 57 seggi, guadagna sì quasi un milione di voti, il 2,8 % e 25 seggi, ma non riesce affatto a superare il PP e tanto meno il PSOE, come s'era proposto. In complesso, questo blocco di destra (includendovi anche una lista unitaria del PP e di *Ciudadanos* in Navarra) può contare su quasi 11.300.000 voti, su circa il 43 % e su 149 seggi. Rispetto al 2016 guadagna circa 150.000 voti, che però non compensano l'aumento dei votanti, risolvendosi in una diminuzione del 3 % e nella perdita di 20 deputati.

Una ripresa dei nazionalismi di sinistra

Come reazione alla forsennata campagna della destra, c'era da aspettarsi una ripresa delle formazioni nazionaliste periferiche: catalane, basche e galiziane. Che c'è stata. Qui le cifre possono ingannare: le percentuali sono calcolate sull'insieme dell'elettorato, e pertanto possono apparire basse o addirittura insignificanti. Andrebbero riportate nel loro ambito regionale, cosa che però ora non è possibile fare (lo faremo in una prossima occasione).

Detto questo, cominciamo dalla Catalogna. Qui si registra una forte affermazione della *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), che con oltre un milione di voti, il 3,9 % e 15 seggi progredisce di oltre 380.000 voti, dell'1,3 % e di 6 seggi, mentre *Junts per Catalunya*, il partito di Puigdemont, con

quasi 500.000 voti, l'1,9 % e 7 seggi, guadagna sì 14.000 voti, ma in realtà ristagna, perdendo lo 0,1 % e 1 seggio. Qui si registra un radicale mutamento nei rapporti di forza fra l'ala independentista intransigente di Puigdemont e l'ala independentista più "possibilista" dell'ERC. I risultati del *Front Republicà*, cui si è già accennato, non modificano questo quadro.

In Euskadi e in Navarra segnano tutte dei progressi: oltre 100.000 voti in più al nazionalista e democristiano *Partido Nacionalista Vasco* (6 seggi; uno in più); oltre 74.000 voti in più alla formazione independentista radicale di EH Bildu (4 seggi; 2 in più); oltre a un leggero progresso di *Geroa Bai* in Navarra.

In Galizia, infine, la crisi della coalizione di *Podemos* e IU si riflette in una significativa crescita del *Bloco Nacionalista Galego* (circa 99.000 voti, un raddoppio rispetto al 2016, insufficienti però a conquistare un seggio).

Restano da segnalare, per completare il quadro, i progressi della centrista *Coalición Canaria-Partido Nacionalista Canario* (137.000 voti e 2 seggi: più 59.000 voti e un seggio), il riemergere di una formazione regionalista di centro/centrodestra, il *Partido Regionalista de Cantabria* (50.000 voti e un seggio) e alcuni flop significativi: dal *Partido Animalista contra el Maltrato Animal*, che secondo alcune proiezioni avrebbe ottenuto due seggi (guadagna comunque 50.000 voti) ad alcune liste frutto di miniscissioni di *Izquierda Unida*: il *Pact* (30.000 voti e 0,1 %) e *Izquierda en Positivo*, fondata da Paco Frutos, già esponente comunista catalano approdato a posizioni di accanito centralismo nazionalista (neanche 3.500 voti).

Quali conclusioni?

Scopo di questa nota è soprattutto quello di fornire elementi affinché il giudizio sulle elezioni spagnole non avvenga in

base ad astratte, per quanto “nobili”, categorie ideologiche, ma si fondi su dati concreti. Arrivare a conclusioni certe è prematuro, ma alcune considerazioni, in via del tutto provvisoria, si possono fare.

Tralasciando per ora la questione di “quale governo”, importante, certo, ma che verrà risolta, se la sarà, solo dopo le elezioni europee di maggio e dopo le contemporanee elezioni regionali che si terranno sempre in Spagna e che ridisegneranno i rapporti di forza locali (confermando le tendenze emerse in queste elezioni, o modificandole), alcuni punti sembrano acquisiti.

Primo, la destra esce sconfitta da queste elezioni, e soprattutto ne esce divisa. Solo Vox può cantare vittoria, mentre il PP precipita a livelli che non conosceva da decenni e *Ciudadanos* vede frustate tutte le sue ambizioni di sconfiggere Sánchez, di superare il PP e di diventare il principale partito della destra spagnola. La resa dei conti interna a PP e *Ciudadanos* sarà probabilmente rimandata a dopo le elezioni europee e autonome, ma sicuramente vi sarà. Ciò detto, va comunque nuovamente sottolineato il fatto che questo oltre 40 % dei voti della destra nel suo complesso è stato ottenuto su programmi politici oltranzisti, che miravano a rimettere in discussione non solo l’assetto dello Stato (centralizzazione, abolizione delle autonomie regionali, minaccia di riattivare l’articolo 155 della Costituzione nel caso catalano, minaccia di mettere fuorilegge i partiti indipendentisti) ma anche a far regredire ulteriormente i diritti civili (attacchi al diritto d’aborto, al femminismo eccetera). In sostanza, buona parte della società spagnola s’è radicalizzata a destra come mai prima era avvenuto in passato, e “smontare” questo blocco richiederà da parte della sinistra, riformista e no, una buona dose di intelligenza politica.

Secondo, la vittoria del PSOE è sì dovuta in buona parte al richiamo al “voto utile” contro il pericolo della destra e alla crisi che ha contraddistinto *Unidas Podemos* in questi

ultimi anni, ma dipende anche dalla “svoltina a sinistra” (maggiore attenzione ai temi sociali ed economici, con parziali soluzioni) che il governo di minoranza di Sánchez ha effettuato. Quel che più conta, questa vittoria rappresenta oggettivamente una sconfitta per l’ala destra socialista (Felipe González, Susana Díaz e compagnia bella) che puntava tutte le sue carte su una “convergenza al centro” con *Ciudadanos*. Sulla carta questa possibilità è scarsa, oltre che ad essere stata resa alquanto impraticabile dalla forsennata campagna antisocialista condotta da Albert Rivera, il leader di *Ciudadanos*. E del resto, le manifestazioni avvenute nella serata di domenica davanti alla sede del PSOE hanno dimostrato con estrema chiarezza quale sia l’umore della base socialista: nessuna concessione a Rivera. Non ci si deve fare eccessive illusioni, ma nel PSOE si sta aprendo una nuova fase che sarebbe sciocco (e suicida) sottovalutare.

Terzo, la sconfitta di *Unidas Podemos* ha molte cause, cui in parte si è già accennato. Alcune fughe dalla coalizione del 2016 si spiegano con motivazioni non del tutto dipendenti da *Unidas Podemos*: è il caso della scissione filoindipendentista subita in Catalogna o della rottura della coalizione nella Comunità valenzana, determinata da un orientamento più affine ai socialisti di *Compromís*. In tutti questi casi le scissioni hanno avuto esiti deludenti, in particolare per *Compromís*, che vede ridotta la sua rappresentanza parlamentare [2].

La causa principale è però da ricondurre sia alle oscillazioni nella linea politica sia alla gestione verticistica (e decisamente poco democratica) del partito, che ha prodotto una serie di fratture e rotture (caso Errejón, frizioni con la componente di *Anticapitalistas*, eccetera). Si tratta qui del “modello di partito” che è stato sperimentato, e che si è dimostrato, dopo gli iniziali successi, del tutto inadeguato, incapace non solo di aggregare altre forze, ma anche di conservare quelle già acquisite. Ma il discorso deve fermarsi qui, perché va ben oltre gli scopi di queste note.

Resta da accennare, e accennare soltanto, a qualche considerazione di carattere problematico, di non pacifica accettazione nell'ambito della sinistra.

Sembra alquanto difficile negare il fatto che la vicenda independentista catalana abbia avuto un ruolo importante, se non proprio centrale e decisivo, nell'esito di queste elezioni, e soprattutto nella formazione di un blocco di destra/estrema destra, diviso e rissoso al suo interno, ma non per questo meno inquietante.

Se era giusto difendere il principio democratico del "diritto a decidere", era anche forse necessario attrezzarsi meglio per condurre questa battaglia. L'impressione è invece quella che in non trascurabili settori della sinistra ci si sia fatte delle illusioni sulla dinamica che avrebbero preso gli avvenimenti. Chi puntava sull'ipotesi di una "ruptura" democratica, che avrebbe rimesso in discussione gli assetti politico-istituzionali ereditati dalla Transizione, dovrebbe forse prendere atto che la "ruptura" si è avuta sì, ma in tutt'altra direzione. Si sarebbe dovuto mettere nel conto che lo sviluppo di un sentimento nazionalista come quello catalano, che puntava non a un riassetto federale dello Stato, ma a una secessione, avrebbe inevitabilmente alimentato, in tutto lo Stato spagnolo, lo sviluppo di un nazionalismo spagnolista in forme tanto più aggressive quanto più intransigente si mostrava l'independentismo catalano.

Vedere infine nell'ascesa di Vox e nelle svolte a destra di Ciudadanos e del PP un semplice riemergere del franchismo, come a volte capita di leggere, è non solo fuorviante, ma anche stupido. Il franchismo come lo si è conosciuto sopravvive solo come ideale in qualche vecchio rimbambito, ma la destra spagnola che è emersa in queste elezioni, se ha certamente alcuni tratti franchisti, è in realtà più vicina alla destra di Trump, di Orbán, di Kaczyński e – perché no? – del nostro Salvini. È una destra "moderna", per quanto arcaica appaia in molti suoi tratti, e non può essere esorcizzata, e

tanto meno combattuta, con metodi arcaici.

Note

[1] Ci serviamo delle percentuali ufficiali del Ministerio del Interior spagnolo, che però le calcola non sui soli voti validi assegnati ai partiti (come si fa in Italia), ma prendendo in considerazione anche i voti nulli. Ne consegue una leggera sottovalutazione delle percentuali reali.

[2] Resta da vedere come andranno le elezioni autonome nella Comunità valenzana, i cui risultati non sono ancora noti mentre scriviamo queste note.

(apparso su Movimento Operaio, <http://antoniomoscato.altervista.org>, lunedì 29 Aprile 2019)

Letteratura e critica letteraria come autobiografia di Diego Giachetti

Dietro le pagine e tra le righe di questo libro (Giuseppe Muraca, *Passato prossimo. Letteratura, storia e politica*, Verona, Ombre corte, 2019) scorre la vita e la formazione culturale dell'autore, un'autobiografia che si evince dalla rassegna di temi, autori e "maestri" che compongono l'opera. La storia inizia nei primi anni Settanta, rivissuti come momento di grande fervore e di profondi e continui cambiamenti, nella città di Napoli, dove un giovane studente universitario scopre la critica letteraria e politica attraverso lo studio e il confronto nei gruppi seminariali con

autori all'epoca di estrema attualità: *Dieci inverni* e *Verifica dei poteri* di Franco Fortini, *Scrittori e popolo*, *Intellettuali e classe operaia* e *La cultura* di Asor Rosa, *Empirismo eretico* e *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini, *Corporale* di Volponi, *Ideologia e linguaggio* di Edoardo Sanguineti e altri ancora.

Di Fortini apprezza l'attraversamento delle tendenze politiche, culturali e letterarie senza rimanerne ingabbiato, restando fedele al suo sentirsi "ospite ingrato" del marxismo, dell'esistenzialismo, della critica letteraria, come fosse un corpo estraneo che infrange regole e valori costituiti. Un intellettuale che non ha mai ceduto al compromesso e alla conciliazione. Fortini apre la ritrattistica dei suoi maestri e compagni, seguono Carlo Muscetta, Norberto Bobbio, Luciano Della Mea, Luciano Bianciardi, Alberto Asor Rosa, Romano Luperini, Attilio Mangano. Tutti esempi di impegno culturale e letterario unito a quello politico, non senza scarti e contraddizioni.

Contro l'intellettuale "massa"

La loro è stata una lotta contro quella massificazione del lavoro intellettuale che avanza imperiosa sostituendo all'egemonia marxista nell'ambito della cultura e della ricerca storico-sociale, quella del pensiero unico che trasforma scrittori e intellettuali in salariati. La loro intelligenza creativa diventa merce da commerciare con profitto. Chi cerca di rimanere autonomo, indipendente dai gruppi editoriali e dal gusto del pubblico, finisce coll'appartarsi ripiegando nelle lamentazioni personali. Percepiscono l'alienazione, il disagio e la sofferenza e assumono un atteggiamento malinconico e triste, che è un modo come un altro per rifugiarsi nelle proprie debolezze: una maniera elegante di sentirsi oppressi, diceva il sociologo statunitense Wright Mills. Così, smarriti si ritraggono dal conformismo corrente e dominante senza però opporvi una critica e una presa di posizione.

Contro la rassegnazione impotente o l'assunzione come dipendente dell'impresa editoriale e culturale, occorre reagire, come fecero i "maestri" ricordati da Muraca, senza ricadere, per dirla con *Scrittori e popolo* di Asor Rosa, in quell'atteggiamento pietoso e umanitario che la maggior parte degli scrittori italiani aveva mantenuto nei confronti delle classi subalterne, sintomo di asfittico provincialismo, che le rappresentava in maniera mitologica e mistificata, tanto che l'andare verso il popolo di molti di loro si traduceva in un impegno generico, che smarriva qualsiasi impronta classista e rivoluzionaria. Interessante in merito è la lettura critica che fa Muraca dell'opera di due scrittori calabresi evidenziando la relazione tra tradizione regionale e letteratura nazionale.

È in quest'ambito e in quel tempo che matura la vocazione culturale e politica dell'autore, accompagnata dalla scoperta delle riviste del dissenso marxista e non solo degli anni Cinquanta e Sessanta, prima fra tutte "Quaderni Piacentini". Nel libro particolare attenzione è dedicata alla controcultura giovanile degli anni Sessanta e Settanta attraverso l'esame di due riviste specifiche: "Mondo Beat" e "Re Nudo". Gli anni Settanta, quelli del prevalere dell'impegno politico diretto e militante, sono considerati attraverso la disamina del romanzo *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini e del saggio storico-narrativo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, di Aldo Cazzullo.

Il dovere dell'intellettuale

Tema sempre presente, fin dal primo capitolo, è quello della funzione dell'intellettuale. La Scuola di Francoforte riduceva la prassi dell'intellettuale al lavoro di analisi e di critica teorica della società presente e osservava con diffidenza l'impegno politico diretto perché temeva il rischio di cadere nel volontarismo e nella prosaicità dell'immediato. Brecht e Lukàcs criticarono questa presa di posizione considerata titubante e poco ardita; tutti però concordavano

nell'affermare il principio di non cedere alla collaborazione col potere dominante e mantenere fede all'integrità dell'intellettuale.

Muraca confessa candidamente la convinzione che "certe volte c'è da imparare di più da un bel romanzo o da un bel libro di poesie, che da dieci libri di saggistica". Con questo spirito propone una interessante lettura del rapporto tra Aldo Palazzeschi e il movimento futurista del primissimo Novecento, al fine di cogliere lo spirito del tempo dell'età giolittiana e lo sprofondamento patriottico e nazionalista che travolse le nazioni europee nella Prima guerra mondiale. A differenza della stragrande maggioranza dei futuristi, ardentemente favorevoli alla guerra, Palazzeschi difende una posizione neutralista e pacifista che nasce da motivazioni di carattere etico, umano e letterario più che da una dottrina politica. A proposito denuncia il "tradimento" degli intellettuali che, invece di contrastare con la forza delle parole e degli atti la corsa verso il massacro, hanno osannato la guerra condividendo la retorica dannunziana. Scriveva Palazzeschi: "tutto ciò che c'è di deleterio in Italia è del D'Annunzio. Raccoglie egli la fiaccola lasciata a terra da quella vecchia chitarra del Carducci, che a sua volta la raccoglie da quell'altro trombone sfiancato dell'Alfieri" (*Due imperi... mancati*, Mondadori, Milano, 2001, p. 167).

Lontani dal passato prossimo

L'oggi ci consegna un mondo opaco e allo stesso tempo ferocemente indifferente. Il crollo dei paesi del socialismo reale, ha trascinato con sé la crisi del marxismo e del movimento operaio coi suoi partiti e le sue istituzioni. Ciò comporta la necessità di liberarsi dei vecchi schemi di pensiero in un contesto di crisi che interessa non soltanto quello marxista ma un'intera tradizione culturale. Bisogna ripartire, scrive l'autore, riaprendo la catena dei perché, avviare un ripensamento teorico e politico per rifondare un punto di vista alternativo, inventando nuovi strumenti di

conoscenza e di trasformazione della realtà.

“Bisogna saper dire di no”: Piergiorgio Bellocchio e l’eredità dei Quaderni Piacentini di Gianluca Catalfamo

A quasi sessant’anni dalla nascita dei Quaderni Piacentini, Piergiorgio Bellocchio è protagonista di un incontro, organizzato a Milano dalla Fondazione Feltrinelli, dedicato alle riviste politiche e culturali di ieri e di oggi. Intervistato da ilLibraio.it, parla del ruolo svolto dal “foglio di battaglia” da lui fondato (che ha visto tra i protagonisti Franco Fortini, Giovanni Raboni, Goffredo Fofi, Guido Viale e Giovanni Giudici). Il presente? “Sono sempre stato pessimista, ma non pensavo peggiorasse così: le cose sono andate peggio di quel temevo”

Sono passati quasi sessant’anni dalla nascita dei **Quaderni Piacentini**, “il foglio di battaglia” fondato nel 1962 a Piacenza da **Piergiorgio Bellocchio** – classe 1931, scrittore, editor e giornalista – insieme a **Grazia Cherchi** (l’archivio è interamente consultabile in digitale sul sito della Biblioteca “Gino Bianco” di Forlì).

Il primo numero dei *Quaderni* usciva forma di ciclostilato autoprodotta in 250 copie, ma in brevissimo divenne uno dei

punti di riferimento della **nuova sinistra italiana**, raggiungendo, nel corso di più di vent'anni di attività, anche tirature di **12mila copie**. Fu uno dei luoghi, giusto per dirne una, dove venne anticipato, elaborato e anche – naturalmente – criticato il **Sessantotto** (lì fu pubblicato *Contro l'università* di Guido Viale, uno dei testi chiave dell'autunno caldo).

Ormai però è tempo di bilanci: sabato 13 aprile, la **Fondazione Feltrinelli** dedicherà un appuntamento alle **riviste politiche e culturali**, ai *Quaderni* e i suoi simili e a chi usa “l'indagine, lo sguardo critico, il confronto aperto per portare a emersione rimossi, per dare parola a **soggetti esclusi**, per proporre **interpretazioni e immaginari alternativi** a quelli egemoni.”

Ci sarà una tavola rotonda con alcune **riviste contemporanee** che reinterpreta la missione dei *fogli di battaglia* (*Jacobin*, *Codici 404*, *Gli Asini*, *Lo stato della città*, *Scomodo*) a cui seguirà la proiezione del **documentario** *I Quaderni Piacentini* di Eugenio Gazzola, che ricostruisce la loro storia, con la presenza di Piergiorgio Bellocchio che verrà introdotto da Marcello Flores.

“La rivista”, racconta Bellocchio a *ilLibraio.it*, “cadeva dove occorreva. Se ne sentiva il bisogno: era **un periodo fervido politicamente**, che noi forse abbiamo contribuito a infiammare”.

I *Quaderni* erano **scritti da giovani e per giovani** (“Si può e si deve essere seri senza essere noiosi. Con allegria”) per “sollecitarli a una maggiore presenza e partecipazione”, ma oggi ricordiamo proprio questi giovani (o, chi si accompagnò loro) come i protagonisti della cultura del Novecento; l'elenco dei collaboratori infatti fa impressione: **Franco Fortini, Cesare Cases, Giovanni Raboni, Goffredo Fofi, Giovanni Giudici, Edoarda Masi** per citarne solo alcuni.

Sono davvero alcuni dei nomi che incarnano lo spirito del

tempo. Un tempo in cui, ricorda Bellocchio, **“c’era un pullulare di riviste**. Erano molte e molto schierate politicamente: i marxisti-leninisti, gli operaisti. Ma tutte convivevano, non è che una ammazzava l’altra. Noi ci siamo tenuti sempre a una certa distanza, che è stata la nostra salvezza. Avevamo – cita il ‘gruppo esecutivo’, formato oltre che da lui, da Grazia Cherchi e Goffredo Fofi – **una cultura più letteraria che politica**. E questo ci ha permesso di evitare certi vizi del politico, anche di quello buono”. Era il **momento storico propizio**: “C’è stata una risposta piuttosto ampia e spontanea, senza che occorresse niente: non abbiamo mai speso una lira in pubblicità, la rivista si faceva pubblicità da sola. Arrivavano i contributi, arrivavano i collaboratori, arrivavano i lettori”. Certo, non significa fosse tutto facile, anzi. I *Quaderni* **venivano autogestiti in tutto**: dalla scrittura, alla distribuzione, alla stampa, alla gestione degli abbonati, per poter mantenere **un’indipendenza di cui Bellocchio va ancora fiero**, “perché se cominci a dipendere da qualcuno per i soldi, o dal partito, dalle correnti, è un problema, mentre l’**autogestione** è di per sé una garanzia”.

Oggi la situazione per lui è molto diversa. Se c’è una cosa che questa indipendenza gli ha sempre permesso di fare, e che neanche i fastidi dell’età ammorbidiscono, è **la libertà di non mandarle a dire**: “Sono sempre stato **pessimista**, ma non pensavo peggiorasse così: le cose sono andate peggio di quel temevo. I tempi cambiano, cambia la società. **Mi sembra che sia cambiata in peggio**, sia livello politico sia culturale: tutto si tiene”. Bellocchio sostiene ci sia meno spazio, **meno interlocutori**, anche se non significa che manchino i tentativi, l’impegno, le esperienze più che meritorie – più volte segnala il lavoro di *Una città*, rivista di interviste, fondata a Forlì nel 1991. È una questione di contesto, ma anche questa è una fase in cui nascono nuove esperienze e

quelle esistenti acquisiscono rilevanza. Forse anche questo, proprio come nel 1962, è un momento in cui la loro attività cade dove se ne sente il bisogno.

(tratto dal sito *ilLibraio.it*, 12/04/2019)

Mariamargherita Scotti, Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante (Donzelli editore)

Erede di una delle più importanti dinastie industriali d'Italia, Giovanni Pirelli (1918-1973) rifiuta il ruolo di imprenditore nell'azienda di famiglia per intraprendere un'altra strada, e dedicarsi alla scrittura. L'esordio narrativo è del 1952, con *L'altro elemento*, ma il risultato più rilevante è il romanzo *A proposito di una macchina*, del 1965. È in realtà l'intero mondo della cultura a interessarlo, di cui diventa presto uno dei protagonisti cruciali del Novecento: intellettuale complesso e affascinante, Giovanni imbecca percorsi insoliti e mai scontati, a cominciare dalla pubblicazione delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza (italiana ed europea, 1952 e 1954)*, curate insieme a Piero Malvezzi. Ricostruendone la vita, il volume – frutto di una lunga ricerca condotta in numerosi archivi, in particolare nell'archivio personale di Pirelli, per la prima volta accessibile in tutta la sua ricchezza, e attraverso molte testimonianze orali finora inedite – illumina aspetti inediti e originali, a tratti tormentati e controversi, del

suo lavoro e dei suoi posizionamenti politici, dalla militanza nel Partito socialista alle esperienze nella Nuova sinistra. Al centro di molteplici iniziative culturali e politiche, curioso ed eclettico, sperimenta teatro, musica e cinema. Dai primi anni sessanta la sua attenzione si focalizza sui movimenti anticoloniali: mediatore delle opere di autori come Frantz Fanon in Italia, intrattiene rapporti con altri leader di quei movimenti, come Neto, Franqui e Cabral, e viaggia molto, in Africa, a Cuba, negli Stati Uniti. Un instancabile impegno culturale, un'incredibile rete di relazioni con gli intellettuali più importanti dell'epoca. La morte improvvisa interrompe bruscamente le attività di Pirelli. Da subito l'eterogeneità dei suoi interessi e rapporti si traduce in una memoria polifonica e contesa: ed è a questa molteplicità di voci e di sguardi che il volume dà spazio, evitando di irrigidire una figura così complessa in una maschera, e proponendo invece al lettore, in maniera originale e feconda, nuove scoperte e nuovi interrogativi.

[Mariamargherita Scotti](#)

Mariamargherita Scotti (Ph.d. Università di Pisa) è archivista e ricercatrice indipendente in Storia contemporanea. Si è occupata dell'ordinamento di archivi privati e istituzionali, tra i quali l'archivio delle edizioni avanti!-del Gallo-Bella Ciao e del nuovo Canzoniere italiano e l'archivio privato Giovanni Pirelli (Varese). dal 2011 è curatrice dell'archivio storico Piaggio di Pontedera. tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)* (Ediesse, 2011) e la curatela del volume collettaneo *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento* (Mimesis, 2016). Socio ordinario dell'istituto Ernesto de Martino, è membro dei comitati scientifici della Biblioteca Franco Serantini di Pisa e della Fondazione Isec di Sesto San Giovanni.

“A sinistra i partiti non si improvvisano” di Renzo Penna

“Le forze politiche che hanno formato la lista di LeU (*‘Liberi e Uguali’*) non sono riuscite a costruire – come avevano promesso agli elettori – un nuovo partito socialista, di sinistra, pluralista e si stanno presentando in ordine sparso all’appuntamento delle Elezioni Europee. Dove, in presenza di uno sbarramento al 4%, con ogni probabilità, disperderanno i voti e la loro azione risulterà, in ogni caso, pressoché ininfluyente. Mentre la necessità di una formazione alla sinistra del PD risulta, anche dopo l’elezione a Segretario di Nicola Zingaretti, quanto mai necessaria. Anche perché il nuovo responsabile del PD, al di là di una maggiore disponibilità alle alleanze e al confronto con le parti sociali, non ha modificato in nulla l’indirizzo economico e politico.

E non sembra manifestare il coraggio che sarebbe necessario per stare al passo con le novità che, a sinistra, stanno accadendo: negli Stati Uniti con il *‘socialista’* Bernie Sanders, in Inghilterra con il *labour* di Jeremy Corbyn e che riguardano anche la sinistra portoghese e spagnola. Per far fronte al capitalismo di mercato e alle politiche liberiste che nella UE stanno imperando. Le conseguenze si vedono e si avvertono: concentrazione della ricchezza in poche mani, aumento di povertà e diseguaglianze, lavoro povero, privato dei diritti e considerato una merce, precarietà diffusa, disoccupazione, messa in discussione dell’universalità nello stato sociale. Conseguenze sfruttate elettoralmente dai populismi e dalle destre che non si occupano di risolvere i

problemi, ma campano alimentando le paure e le guerre tra i più poveri e i diversi.

Certo costruire un partito è cosa molto più complessa che formare un'aggregazione elettorale. Per dirla con Giorgio Ruffolo le identità politiche non si improvvisano, 'sono storia e memoria', mentre una nuova formazione avrebbe richiesto la elaborazione di un 'progetto di società come fondamento ideologico del nuovo partito'. Dove il termine ideologico va inteso – come ricorda Norberto Bobbio – nel suo significato originario di 'interpretazione della storia e di ispirazione ideale ed etica della politica'.

Nel caso della fine poco gloriosa di 'Liberi e Uguali' vanno, però, anche denunciate le responsabilità di una classe dirigente mediocre e autoreferenziale. Così Nicola Fratoianni di *'Sinistra Italiana'* ha formato, per le Europee, una lista con *'Rifondazione Comunista'*, tornando indietro rispetto al percorso politico fatto da Nichi Vendola, prima con SEL e poi, insieme al PD di Bersani, con *"Italia Bene Comune"*. Però la stessa *'Sinistra Italiana'*, alle regionali del Piemonte, non si sa in base a quale coerenza, si schiera e sostiene il candidato presidente Sergio Chiamparino che ha incentrato sul "Si alla TAV" gran parte della sua campagna elettorale. Dal suo canto il movimento *'Possibile'* di Pippo Civati, che, nel frattempo, ha eletto una nuova Segretaria, formando una lista con i *'Verdi'* riesce a non raccogliere le firme necessarie per la presentazione. Infine *'Articolo-1'* che ha molto puntato, anche partecipando alle primarie, sull'avvento di Zingaretti per liberare il partito da Renzi, prende atto con Roberto Speranza che il PD non vuole fare un accordo politico a sinistra e si ritroverà costretto, per sostenere qualche candidato di area, a votare un simbolo per la metà occupato dalla scritta *'Siamo europei'* di Carlo Calenda. Una sorta di "dolorosa desistenza", come la definisce in una recente intervista l'ex ministro Vincenzo Visco.

Ora, di fronte a questo quadro poco esaltante, pieno di

opportunisti e convenienze immediate, non c'è da stupirsi se le persone con un orientamento di sinistra, progressista, non si appassionano e vivono con distacco un appuntamento pure importante come il rinnovo del Parlamento Europeo previsto per la fine di maggio. Confesso che per la prima volta ho dei dubbi, non se andare o meno a votare, ma per chi votare. Osserverò con attenzione le candidature, auspicando di trovarne qualcuna degna per idee e valori.”

Alessandria, 11 aprile 2019

(tratto dal sito labour.it)

Intervista con Goffredo Fofi “Tutti fate inchieste nessuno fa la rivoluzione” di Enrico Di Fazio

Nel marzo del 2017 ha chiuso “Lo straniero”, una rivista che dalla sua fondazione (1997) si è sempre occupata di arte, cultura, scienza e società, privilegiando settori fondamentali come: movimenti e istituzioni, pubblico e privato, centri e periferie, maggioranze e minoranze, civiltà e natura, Italia e mondo, vecchio e nuovo, paure e speranze dell'umanità, e poi globalizzazione, pace, immigrazione, educazione e l'espressione artistica – teatro, fotografia, fumetto e arti visive, letteratura, cinema. Il colloquio che ho avuto con Goffredo Fofi^[1] è avvenuto nei mesi precedenti la sua chiusura e da direttore era visibilmente contrariato ma di fatto lucido

e micidiale nelle sue puntuali risposte. In quest'intervista sono partito tenendo a mente ciò che aveva affermato in un bel libro dal titolo *La vocazione minoritaria*: "L'Italia è sempre stata piena di gruppi e gruppetti minoritari il cui torto è stato quello di delegare la politica ai partiti tradizionali e a leader più o meno cinici ed opportunisti" molte associazioni, continua, "sono diventate non una democratica fuga dalla politica, una risposta alla crisi della politica, ma un altro sottobosco della politica; non società civile che lavora concretamente sui bisogni reali delle persone ai margini, degli immigrati, nelle periferie, nel carcere, con i malati mentali, con i vecchi, con i disabili"^[2]. Ho pensato così di ripercorrere la sua storia di intellettuale impegnato, facendo un parallelo tra la società odierna e i tempi in cui lasciava Gubbio per andare a "combattere" in Sicilia, al fianco di Danilo Dolci, seguendo gli ideali della disubbidienza civile di Gandhi. Goffredo Fofi ha tracciato un disegno devastante della nostra società, un quadro senza soluzione di risoluzione, un evo-ultimo per il genere umano. Al di fuori di logiche accademiche, istituzionali e di potere, Fofi si è sempre avvalso di dire la sua, senza soggezione di sorta, senza il timore di essere cacciato dal potente o sottratto del titolo onorifico o ancora di più additato di tradimento, in poche parole ha sempre agito da uomo libero, come anche in questa intervista dove non ha fatto sconti a nessuno^[3].

1. *Nel 1955 ancora giovanissimo, tu parti da Gubbio per raggiungere la Sicilia dove sposi le idee del sociologo della nonviolenza Danilo Dolci, con cui sei al fianco dei disoccupati in battaglie che vanno dagli scioperi al rovescio alla lotta alla mafia. C'è secondo te qualche relazione tra quegli anni e questo nostro periodo storico?*
2. *La mia impressione è che non ci siano rapporti, cioè che la mutazione in corso abbia cambiato radicalmente le*

cose. Credo fortemente che siamo in un evo nuovo. Il postmoderno non è una palla dei critici letterari ma è una realtà, è un nuovo mondo. Una nuova epoca storica, finito l'evo moderno siamo in questo, probabilmente evolutivo, della storia dell'umanità, perché è un periodo particolarmente distruttivo ed autodistruttivo. Negli anni '50 e '60 lo sfondo era completamente diverso, si usciva da una guerra mondiale e dalla fine del fascismo, c'era stata la resistenza e poi la costituzione, e il voto alle donne... insomma la ricostruzione, cioè l'idea di un mondo che, dopo i 60 milioni di morti della guerra, poteva essere cambiato positivamente. Quindi c'era slancio e anche entusiasmo abbastanza generale, soprattutto nei giovani, che portò via via verso il '68. Pensa solo al fenomeno enorme della Nouvelle Vague che sul piano artistico è stato un fenomeno internazionale. Dovunque c'è stata questa idea di un mondo nuovo dove i giovani avessero un ruolo molto importante da svolgere. Questo era un po' il quadro. Io sono cresciuto in una famiglia operaia socialista che trasmetteva, in modo generico, questi ideali. Poi leggevo "L'Avanti", partecipavo alle riunioni della "Società operaia di Gubbio". C'era un fervore generalizzato, un entusiasmo collettivo anche nelle forze giovanili dell'epoca, sia comunisti e socialisti, FGCI e FGSI, sia le ACLI, i giovani cattolici.

I sindacati ed i partiti erano modelli di aggregazione?

Sì, diciamo che c'erano delle speranze collettive che attraversavano ovviamente anche questi gruppi organizzati. Ai loro margini c'erano poi le minoranze sparse; non eravamo tanti, per questo ci si conosceva tutti, (non come adesso) cattolici e non, socialisti e anche "Quaderni Rossi", minoranza politica all'interno della sinistra. In questa rivista c'erano Vittorio Rieser e Giovanni Mottura (anche loro già con Danilo Dolci) ed io per esempio ero in corrispondenza

Rienzo Colla, segretario factotum di Primo Mazzolari che pubblicava con una piccola casa editrice di Vicenza; c'era anche Capitini, un punto di riferimento per molti di noi, che andava a Bargiana a discutere con don Milani. In poche parole c'era un movimento trasversale. Proprio di recente pensavo che tra i miei idoli dell'adolescenza c'era Garry Davis, un signore che girava il globo con un passaporto fatto da sé in cui c'era scritto "cittadino del mondo". Aveva anche un certo seguito: in alcuni Paesi lo facevano entrare in altri lo mettevano in galera.

Un altro mito era, parlando di punti estremi, Ludwik Lejzer Zamenhof, l'inventore dell'esperanto. L'idea di una lingua universale era un fatto meraviglioso. L'Unesco all'inizio era una cosa seria, si occupava dell'alfabetizzazione nei villaggi Messicani, così come in Thailandia o in Africa o anche in Europa e in Italia. Oggi è una farsa, sono dei parassiti, dei cialtroni, con questa puttanata del patrimonio dell'umanità e nient'altro. Insomma noi pensavamo di riuscire a cambiare molte cose.

Ed oggi?

Nessuno pensa di cambiare il mondo con le forze delle piccole minoranze. Il mondo va avanti per altre strade, ci sono quelli della finanza, il dominio di pochissimi sul resto del mondo. Personalmente questo periodo lo vedo estremamente nero e pessimista.

Ma la politica?

La politica oggi è finita, a quei tempi era uno sfondo importante, c'erano in parlamento delle persone perbene, ed erano tante, per cui se c'era una lotta, c'era poi una rispondenza. Oggi sono rarissime. Allora, per esempio, avevi la possibilità di andare da Pertini o da qualche comunista o sindacalista, c'era il dialogo con le istituzioni, perché c'era la Costituzione, perché c'era la Repubblica, perché

c'erano i partiti della sinistra, perché c'erano realtà forti.

È solo una mancanza di dialogo tra la gente comune e i politici?

Secondo me il vuoto della politica è totale. La politica non c'è più. Ci sono degli interessi di gruppo che finiscono in parlamento e che si giocano il potere tra di loro, mediano tra loro, litigando, magari ammazzandosi con le parole, però sempre in una logica che non riguarda la Polis. Del destino della Polis "non gliene po' fregà de meno".

Il paradosso è che ci sono molte piccole aggregazioni, molte iniziative, una quantità enorme, anche sotto certi aspetti entusiasmanti. Vedi io posso andare in ogni paesino italiano e trovare dei miei referenti, non perché sono ricco e famoso e vado sui giornali, ma perché mi informo e so che lì c'è, quell'associazione che fa quella cosa, quel giornoletto che fa quest'altra cosa, e c'è quel convento dove si riuniscono certi tipi di preti eccetera, e c'è quel posto che cerca di organizzare "il festivalino del cavolo" ma che però serve ad aggregare, a movimentare. Quindi ho in tutta Italia, anche nei posti più sperduti, dei fratelli. Allora c'erano le masse, oggi non ci sono più e non c'è la politica. Però c'è questa area molto vasta di persone, succubi dell'isolamento, che è uno degli strumenti del potere per fotterci tutti quanti con l'idea che basta quello, che quello è il sostituto della politica. Cioè che tu fai l'inchiesta sociale, che tu fai il gruppo con i bambini, che tu insegni l'italiano agli immigrati, che tu fai il festivalino dei giovani registi e si possono fare altri mille esempi, a me sembra che questo "fare" sia il sostituto dell'azione collettiva, che non c'è più. Quello che manca è questo. L'unico momento, l'ultimo, in cui c'è stato un brandello di azione collettiva è stato a Genova, ma poi è finito tutto rapidissimamente.

Manca un conflitto dialettico?

Manca tutto, nel senso che hai le persone perbene castrate e impotenti da questo sistema, ma anche in qualche modo complici di questo sistema. Se tu se invece di occuparti di queste puttanate di cui ti occupi facessi politica nel senso di disubbidienza civile, un movimento... e questo vale per tutti, perché neanche io faccio politica, nessuno di noi fa politica, quindi non ci sono i movimenti collettivi, non ci sono neanche i movimenti parziali! A parte il "no Tav" che in altre epoche avrebbe creato una rete di imitazione e di contatti Nazionali ed invece è rimasto isolato.

Ci sono queste piccole aggregazioni di quartiere che si mettono in azione, come per esempio nel risistemare un giardino abbandonato. È troppo poco?

Manca il quadro generale e mancano i riferimenti collettivi "ognuno per se, Dio contro tutti" dicono i tedeschi. Questo rende la situazione molto difficile perché siamo veramente castrati volontari. Ci accontentiamo e pensiamo che fare una inchiesta, venire ad intervistare un coglione come me è fare lavoro politico. Fare lavoro politico è un'altra cosa, è fare lavoro culturale e la cultura oggi a mio avviso è uno degli strumenti fondamentali per "fottere" il popolo da parte del potere. Serve a riempirti la giornata di chiacchiere, di iniziative di film, di letture, di illusioni di litigate eccetera e a non fare quell'altra cosa fondamentale che è occuparci della Polis. Pensare che siccome scrivo, leggo, ballo, canto e filmo io faccio qualche forma di politica, ma no, non è un sostituto della politica, è uno strumento che ha il potere per non farci fare politica.

Ripartire dall'educazione?

La priorità non è l'educazione, è la politica per l'appunto, il mondo di oggi funziona in questo modo, dopo di che è ovvio che nel mondo di oggi nella cultura usata come oppio in modo collettivo tu trovi gli pseudo Socrate, gli pseudo Aristotele, gli pseudo Danilo Dolci. Trovi tutti gli pseudo possibili, ne

trovi tonnellate (indicando i libri accatastati sul tavolo) i libri che arrivano qui, nove volte su dieci, ti spiegano su come dovrebbe andare il mondo, i guru impazzano e tutti dietro perché gli battiamo le mani. E dicono stupidaggini o cose secondarie con grande prosopopea riempiendoci la testa di soddisfazioni parziali, ma non ci aiutano a capire che cos'è il mondo di oggi e che cosa bisogna fare per cambiarlo. Questo è il grande alibi, la grande colpa della cultura di oggi.

I network come luoghi di aggregazione?

Anche quelli sono alibi per non fare, ma ti sembra di fare. Certo una volta ogni tanto capita che smanettando alla fine organizzi una manifestazione o un evento particolarmente grande, ma ci sarebbe stato lo stesso, anche senza lo "smanettamento", quello è lo strumento non è la chiave.

Noi siamo veramente complici e schiavi di un sistema. La comunicazione è lo strumento del potere. La parola comunicazione è stata cambiata, stravolta ne hanno fatto un'altra cosa. È una comunicazione a senso unico quindi non è una comunicazione. Di fatto è il potere che ci dice cosa dobbiamo pensare, cosa dobbiamo vedere, cosa possiamo vedere. Ci lascia degli spazi di grande carnevale, pensa al "Salone internazionale del libro di Torino" in questi giorni, situazione di grande carnevale, dove trovi insieme una grande scrittrice di nome Marilyn Robbins e Checco Zalone, ed ovviamente il grande successo va a quest'ultimo. Però anche Marilyn Robbins avrà la sua parte perché da quando l'ha scoperta Obama tanta gente ha scoperto la Robbins. È "la società dello spettacolo", quelle cose che diceva Debord tanti anni fa, è oppio, la cultura è oppio. È usata come oppio. Berlusconi è andato al potere con la cultura, con la comunicazione, con la televisione, si governa con questo oggi, non si governa più con il manganello. Ai tempi di Mussolini si governava con due cose, la propaganda del regime, continua, ossessiva, e il manganello. Oggi del manganello non c'è bisogno, gli basta distrarci. Io credo che questa sia la

chiave della questione culturale di oggi: l'impotenza, non c'è più il rapporto tra il pensare, il dire e il fare.

Mazzini pensiero e azione?

Mazzini, io lo cito spesso, lo ricordo, sì! Quando scrissi a Capitini che mi mettevo a fare un'altra inchiesta dopo quella sugli immigrati, lui mi rispose "tutti fate inchieste nessuno fa la rivoluzione", aveva ragione allora, figurati adesso. Tutti fate festival, discutete dei massimi problemi, siete tanto intelligenti, ascoltate il guru più alla moda e poi il fare, il cambiare?

La politica, la polis va per i fatti suoi con le spartizioni, sono quei poteri là, manipolati a loro volta dai poteri finanziari europei, dai poteri finanziari americani... perché credi che Renzi conti qualcosa? È un mondo dove i giovani, gli insegnanti, gli operatori e i cosiddetti intellettuali, sono continuamente invitati a distrarsi, a far finta di pensare, non a pensare. Sono continuamente invitati a non fare, non fare le cose che bisognerebbe fare, le cose che non possono che essere collettive, non di piccolo gruppo. Il piccolo gruppo è importantissimo, è un anello fondamentale in tutto questo, per questo dico che io in Italia ancora ci sto bene perché dove vado trovo degli amici. Però degli amici, come una grande società di castrati, di impotenti, che si soddisfano del piccolo fare, alcuni magari non se ne soddisfano. Ci sono anche le azioni collettive e si inventano i cinque stelle una volta, Di Pietro un'altra volta, queste buffonate in cui c'è l'illusione che tu partecipi, non partecipi ad un cazzo, partecipi al carnevale della cultura, il carnevale della politica, che sono uno strumento per tenerti buono per tenere buoni soprattutto quelli che potrebbero dare più fastidio: i giovani, e gli intellettualini.

Allora puntiamo sui giovani per il cambiamento?

Per me, contrariamente a queste scemenze di libri dei padri

che dicono che i figli non valgono niente, mentre al loro tempo facevano il '68 (questi mascalzoni), credo che il problema di questa società è che non ci sono i padri, non ci sono gli adulti. I giovani ci sono, ne conosco parecchi e hanno delle motivazioni, delle spinte, delle pulsioni, di taglie estremamente serie. Io con questi riesco a parlare. Le nostre generazioni sono fatte da perdenti assoluti, non hanno fatto un cazzo e si fanno belli delle proprie sconfitte.

La tua testimonianza è importante proprio perché sei fuori dal coro con la tua fondamentale esperienza storica, politica e sociale. O no?

Guarda io l'unica cosa che ho imparato da quando ero bambino l'ho imparata dalla guerra, che ho visto e sofferto, è che bisogna lavorare in gruppo, che l'io è un impiccio, non un aiuto. La centralità dell'io è una truffa. Rocco Scotellaro diceva "io sono gli altri". Ed io ci credo. Allora tutta questa smania dell'ego è anche questa un'astuzia del sistema per fotterti. "Perché io penso che"... Che cazzo pensi. "Io sono", "io scrivo", e quando hai scritto? Cosa cambia? Escono tremila libri al giorno inutili, il giorno dopo sono finiti. Perché l'industria culturale macina mode e deve continuamente cambiare tutto, facce, volti. Già Baricco è l'ombra di Baricco, già Saviano è il fantasma di Saviano.

Ecco tu sei uno scopritore di talenti, come appunto Baricco e Saviano. Questi hanno mantenuto in vita il loro talento dopo il successo?

Non sono uno scopritore, facendo le riviste io sto attento a quello che viene fuori nei vari campi, non ho una mia specialità e siccome è un lavoro che ho imparato a fare bene, so individuare delle persone e per quello che posso gli do una mano. Dopo di che, alcuni... Una volta mi sono inventato una battuta di Totò, che Totò non ha mai detto, ma che ho sentito attribuita a lui: "Appena crescono si buttano a destra"... è vero! Appena crescono, se hanno veramente talento vengono

scoperti da Eugenio Scalfari che li fa arricchire e diventare famosi e poi li castra, gli taglia le "palle". Gli taglia letteralmente le "palle". Diventano dei "bamboccetti" del sistema mediatico e pubblicitario dei poteri.

Inglobati ed imprigionati dal sistema. Ma è così difficile sfuggire a questa logica?

Lì il problema è di tipo politico, prima ancora che etico, perché qui ci vedo veramente un'astuzia del capitale, chiamiamola così: far credere a tutti di essere importanti mentre in realtà non contano niente. Baricco come Saviano per non parlare di tutti i seguaci, di tutti i premi strega, sono dei "pupazzetti" in un gioco che serve appunto a distrarre, non a far pensare ma a distrarre, e soprattutto a non fare agire.

Per tornare al discorso di prima, io sono cresciuto con l'idea del lavoro di gruppo e ancora ci credo, non credo all'individuo isolato. Certo, credo che ogni individuo ha le sue qualità, io sono bravo a fare le riviste, tu sei bravo a scrivere poesie, l'altro è bravo ad insegnare l'italiano, però questo ego è veramente di impiccio, non è d'aiuto. Se uno ci rinunciasse un po' al suo ego saremo tutti più tranquilli, sereni e faremo delle cose più utili. Siamo in un sistema di dominio: si domina non soltanto con le armi, si domina anche con la cultura. Forse è sempre stato così, però oggi la cultura ha un potere enorme perché cattura anche tutte le istanze positive contro il potere e le neutralizza, ne fa gioco invece che azione, invece che fatti.

Inglobati e neutralizzati?

Io in passato sono stato alcune volte in Messico. Il partito rivoluzionario istituzionale (già nel nome un paradosso), ai giornali che volevano fare delle riviste politiche, estremiste e così via, gliele lasciavano fare, non solo, li finanziavano anche; però, appena passavi all'azione, ti massacravano,

letteralmente. Finché sei fermo sulle parole ti fanno fare tutto, fai il film contro il regime e ti danno anche i premi, insomma come succede qui... però se passi a quest'altro piano del discorso che è quello dell'azione ti castrano, ti fanno fuori, in qualche modo ti neutralizzano.

Ma c'è qualche possibilità di sfuggire a questo tipo di sistema oppure si andrà sempre peggio?

Non lo so io questo, non posso fare previsioni. Sono sostanzialmente pessimista, te l'ho detto, però rimango un pessimista attivo come il vecchio Gramsci: "Pessimista nell'analisi ed ottimista nella volontà". In quello ci credo, nel PCI l'ottimismo della volontà era interpretato come ottimismo della volontà in potenza, di farsi avanti; l'ottimismo della volontà vuole dire che nonostante l'analisi nera che tu puoi fare del mondo, tu fai la tua parte. Salvemini diceva "fai quel che devi accada quel che può" citando non so quale presocratico. Abbiamo il dovere di dire, testimoniare, io faccio sempre questo tipo di cose pedagogiche e culturali perché le altre cose non riesco a farle, non posso fondare io un partito e magari anche se potessi sarebbe una farsa, sarebbe di nuovo un altro Beppe Grillo.

Ma la cultura, non quella legata al potere, per esempio "nel cinema del no" un libro che hai scritto ultimamente individui forme di cinema anarchico, che cosa potrebbero fare?

Fanno quello che possono, Pietro Marcello, Michelangelo Frammartino, fanno delle cose egregie, la speranza del futuro sono loro, non è certo Virzì o Andò o il cinema ufficiale.

Però ripeto quello che manca è la politica, queste cose sono tutte positive, io faccio le riviste ed è uno scandalo che "Lo straniero" venga letto da così poche persone. Voi intellettuali di merda -italiani che siete massa, che dovrete leggere le riviste, in Italia l'unica decente è rimasta quella ve ne fregate, perché mangiate la vostra merda, vi

piace la vostra merda tra professorini e professoroni... C'è un mio amico antropologo che dice che è la cultura dei cani che si leccano il culo a vicenda, si odorano il culo a vicenda, ecco voi siete così, voi cultura universitaria, voi cultura giornalistica, voi cultura editoriale, scrittori, registi e affini, siete veramente un mondo chiuso, privilegiato, tanti, perché siete tantissimi, servi, sostanzialmente servi.

Quindi non ci salva neanche la cultura?

Non so quanti siamo in Italia a campare di cultura, ma siamo milioni, la più grande fabbrica è quella, non è l'automobile, è la comunicazione, la cultura, la scuola, i musei, i giornali, l'editoria, il cinema, il teatro, la musica, il turismo... Quella è cultura, quanti campiamo di questo? Forse la metà della popolazione. Però vai a dire che siamo pezzi di un sistema al cui interno bisognerebbe organizzarsi per cambiare qualcosa! No, ognuno va per sé. Insomma è un disastro per cui non si può essere molto ottimisti. Certamente ci sono gruppi di persone che aspettano, aspettano il messia.

Aspettano un uomo forte?

No, aspettano che ci sia una rottura di questa impotenza, che ci sia l'azione; però non osano farlo loro, non osano cominciare loro. Le poche volte che ho visto azioni di disobbedienza non parolai e non culturale è con i "no Tav". Ce ne fossero... Questa è una strada. Il piccolo gruppo che dice no ad una legge sbagliata, ad una imposizione, che fa qualcosa, che dice la sua per dimostrare la sua negazione di quel sistema. Io credo solo in questa possibilità, e mi sento vigliacco perché non lo faccio, quindi continuo a fare il lavoro culturale che so che serve a poco, per di più essendo iper-minoritario, in un Paese dove tutti mangiano la propria merda o la merda del vicino. Se tu dici delle cose serie, dai delle fragole non se ne accorge nessuno, non gliene frega un cazzo perché la merda di Repubblica è infinitamente più interessante delle fragole che tu gli dai con le piccole

iniziative.

Ma la politica che cosa dovrebbe fare?

Credo che sia un problema di rottura di questo incantesimo individuale e di piccoli gruppi. Perché se questi piccoli gruppi volessero e si collegassero tra di loro e dicessero di no a certe cose, ecco da lì nasce la politica.

la politica dal basso?

Certo nasce dai collegamenti tra gruppi e da lì nascono anche i leader, nascono le persone che sanno organizzare, che sanno ragionare, che sanno mettere insieme. Nel messia non ci credo perché se arriva si chiama Beppe Grillo. Di tutto questo credo che i cosiddetti intellettuali, compreso me, abbiano delle responsabilità enormi nell'accettazione e nel contribuire a questo stato di cose. Anche loro dovrebbero cominciare a ragionare seriamente sulla loro miseria e sulle loro potenzialità, che per fortuna ci sono. Dovrebbero andare su ciò che non fanno, non farsi belli sulle scemenze che fanno; sono transeunti e fragili. Perché poi non è che i cervelli degli "amici" cambiano il mondo, non cambiano niente. Servono a tener viva questa idea di possibile alterità ma più di quello non fanno.

Servono a creare una coscienza?

Sì e poi che te ne fai della coscienza se non la usi? A che serve? Io sono tanto buono, sono tanto intelligente ma non faccio un cazzo...

^[1] Goffredo Fofi è un saggista, giornalista, critico cinematografico, letterario e teatrale. Animatore sociale e culturale dagli Anni Cinquanta a oggi, in una intervista rilasciata a *La Repubblica* nel 2007, "dice che in tanti anni ha imparato a fare due cose soltanto, 'che probabilmente coincidono', un po' di pedagogia e le riviste". Ha co-diretto o diretto le riviste: Quaderni Piacentini, Ombre Rosse, Linea

d'Ombra, La Terra vista dalla Luna, Lo Straniero. È il direttore editoriale delle Edizioni dell'asino, la cui Associazione si riconosce nei principi della giustizia e della solidarietà sociale ed economica, della partecipazione democratica alla vita della comunità, della promozione dei diritti civili e umani in ambito nazionale e internazionale. Principi che racchiudono il pensiero di Fofi. La sua partecipazione attiva verso le minoranze e i diseredati lo ha visto tra i fondatori della *Mensa dei bambini proletari* a Napoli.

^[2] Goffredo Fofi, *La vocazione minoritaria*, intervista a cura di Oreste Pivetta, Laterza 2009.

(pubblicato sulla rivista di studi umanistici 'leússein')

Giovanni Pirelli ricomposto di Alberto Saibene

Nel marzo 1948, nell'imminenza delle prime elezioni politiche, Indro Montanelli accusò Giovanni Pirelli di "diserzione", di essere passato dalla parte del nemico in un momento di guerra: "il cadavere di Masaryk è lì a testimoniare". Sono i giorni caldissimi che precedono il 18 aprile 1948, ma Pirelli non rispose al giornalista toscano, la sua scelta di campo l'aveva già fatta e votò senza pentimenti per il Fronte Popolare. Accadde cinque anni prima: "La mia scala? L'ho bruciata. È successo in Russia, se ben ricordo, c'era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, non ho più avuto scale di valori". Nato nel 1918, Giovanni è il figlio maschio primogenito di

Alberto Pirelli, il più importante e capace industriale italiano del suo tempo, e di Ludovica Zambelletti, che proviene da una famiglia di imprenditori farmaceutici varesini. Ha due sorelle, Elena e Ludovica, e un fratello più piccolo, Leopoldo. Ha fatto a tempo a conoscere il nonno Giovan Battista, il fondatore della Pirelli e C.. “Sono cresciuto all’ombra di una grande fabbrica, nel fischio delle sue sirene, nel suo odore; l’odore della gomma quando viene vulcanizzata. Mi si diceva: “un giorno ne diventerai capo, se ne sarai degno”. La mia educazione, la mia formazione morale e culturale si è svolta *in hoc signo*: se ne sarai degno”. L’educazione, esigente ma aperta, con esperienze di fabbrica nel periodo delle vacanze estive, è messa alla prova nel fuoco della Seconda guerra mondiale. Da alpino è sul fronte francese nel 1940, poi nei Balcani, ha un interludio nella Berlino del 1942 accanto ai lavoratori italiani all’estero, ma vuol stare vicino ai suoi alpini e briga per partecipare alla spedizione dell’ARMIR. Il padre, che come tutti gli industriali è vicino a Mussolini, cerca di proteggerlo da lontano e a Giovanni è risparmiata la marcia a piedi di ritorno dal Don. Il colloquio ininterrotto col padre è stato raccolto in uno stupendo volume di corrispondenze, *Legami e conflitti*, curato nel 2002 dalla sorella Elena su impulso del fratello Leopoldo. La lettera più drammatica è della primavera 1946, quando è giunto il momento di fare i conti col padre che lo ha educato all’amor di patria, nonostante la patria fosse quella fascista.

“Durante la ritirata di Russia percorsi per giorni interi in automobile migliaia di chilometri di pista nevosa: facevo collegamenti, portavo ordini. Lungo quelle stesse piste, in lunghe file nere, sotto il cielo plumbeo, spesso in tempesta, piatto e grigio il paesaggio a perdita di vista da tutti i lati, camminavano, anzi si trascinavano i miei alpini, i fanti delle divisioni decimate sul Don. Molti cadevano per non più rialzarsi, uomini e muli, alla stessa maniera. Io dovevo, per loro, per il loro minor male, proseguire nella mia missione, passare fra di loro in macchina: oggetto del loro odio (...)

Nessuno può capire quanto io ho sofferto di poter, per lo meno, soffrire con loro". Il *right or wrong is my country* a cui è stato educato non vale più. Giovanni cerca, dopo l'8 settembre 1943, seppur sempre frenato dal padre, una forma di riscatto. Vorrebbe unirsi alla guerra partigiana, nel frattempo, tra bombardamenti e scioperi, lavora in "Ditta", come è chiamata la Pirelli in famiglia. Ottenuto finalmente il permesso dal padre nel febbraio 1945, combatte gli ultimi mesi di guerra in Val Chiavenna, in un raggruppamento di Giustizia e Libertà col nome di battaglia "Pioppo". Nella Milano del dopoguerra continua a lavorare in Pirelli, ma frequenta Vittorini e gli ambienti del *Politecnico*, appoggia, anche finanziariamente, la Casa della Cultura e il Piccolo Teatro, gli esiti più duraturi della stagione ciellenistica. Gli operai della Pirelli, azienda che era stata condotta dopo la Liberazione dai Consigli di Gestione per circa un anno per poi essere restituita alla proprietà, sperano che possa rinnovare il clima aziendale – Giovanni dal 1946 è iscritto al PSIUP – ma nel 1948 compie la scelta definitiva di non lavorare più in Ditta, anche se il rapporto d'affetto con i genitori e i fratelli non verrà mai meno. Gli scriverà il padre dopo la rottura, davanti alle perplessità sulle sue scelte di vita: "mi vince il senso che il mio dovere è di esserti comunque al fianco".

La bella biografia ***Vita di Giovanni Pirelli (Donzelli) di Mariamargherita Scotti***, consente di addentrarsi per la prima volta in una dei più affascinanti percorsi umani e intellettuali del nostro XX secolo.

Dopo la scelta di campo Giovanni vorrebbe coltivare le sue ambizioni di scrittore, incoraggiato da Mario Apollonio, storico del teatro, studioso di Maritain e amico di famiglia, ma il giudizio che conta è quello di Vittorini che accoglie nella collana dei Gettoni il suo racconto lungo *L'altro elemento* (1952), nonostante il parere contrario di Calvino e della Ginzburg, che accusano il libro di essere un'allegoria

autobiografica troppo scopertamente kafkiana. Gli incontri più importanti furono forse altri: con Salvemini ad Harvard nel 1946, che ricavò una buona impressione dal ragazzo, con l'ambiente del neonato Istituto Italiano di Studi Storici, creato da Benedetto Croce con l'indispensabile aiuto di Raffaele Mattioli per tramandare la propria biblioteca e quindi la propria eredità culturale. Non è tanto Croce a impressionare Pirelli (*Il m'apparait petit*, scrive ai genitori), ma il metodo di studio del direttore Federico Chabod e l'atmosfera seminariale gli consentono di instaurare amicizie che dureranno tutta la vita come quelle con Gaetano Arfé e Giuliano Procacci. Dopo Napoli, attorno al 1950, si trasferisce a Roma, dove frequenta l'ambiente artistico e cinematografico che si ritrova nell'Osteria Menghi ed è qui che conosce la futura moglie Marinella, giovane artista che era arrivata nella Capitale da Belluno, alla ricerca del fidanzato fedifrago Rodolfo Sonogo (che rievocò in parte la vicenda, reinventandola nella sceneggiatura di *Una vita difficile*, il capolavoro di Dino Risi).

È a Roma che Giovanni incontra il piemontese Piero Malvezzi che gli chiede di condividere la ricerca che sfocerà nelle *Lettere di condannati a morte della Resistenza* (Einaudi, 1952), un lavoro pionieristico, compiuto tra mille difficoltà e con scrupolo filologico, origine della storiografia italiana sulla guerra di Liberazione, ma di fatto vangelo della religione laica dell'Italia repubblicana, una ricerca che nasce nell'atmosfera clerico-fascista degli anni Cinquanta. Filippo Sacchi, uno dei primi recensori lo considera un "grande fatto nazionale" perché "quel purgatorio di ferro e di sangue" non è avvenuto invano e da quell'anno zero per l'umanità può nascere un uomo nuovo, migliore. L'enorme successo spinge i due autori a preparare un secondo volume, le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, che esce nel 1954 con una prefazione di Thomas Mann, nonostante

qualche perplessità degli autori per un nome così "olimpico", ma il libro è un seme gettato per creare una nuova Europa al di là degli schieramenti della Guerra Fredda. Come giustamente scrive la Scotti, la raccolta italiana fu "una vera e propria operazione di pedagogia politica su vicende traumatiche del recente passato o ancora in corso", una chiamata alla responsabilità individuale nelle scelte di vita o, come scrisse Pirelli: "ognuno di noi può dare un senso alla propria vita, può portare un contributo suo, solamente suo, a un'esistenza migliore per tutti".

Le *Lettere* resero Giovanni sempre di più un punto di riferimento per quella parte della sinistra che non si riconosceva nel PCI e in quegli anni furono importanti gli incontri con Gianni Bosio, con cui lavorarono su un abortito progetto di ricerca sulle origini del Partito socialista, e soprattutto con Raniero Panzieri, l'unico intellettuale italiano che riuscì in quel periodo a rielaborare il pensiero marxista in chiave libertaria, ma l'ortodossia degli anni Cinquanta, la sudditanza psicologica verso il PCI, fecero naufragare i progetti di Panzieri e Pirelli. Nel frattempo è entrato con una quota di rilievo nel capitale sociale della casa editrice Einaudi, che si delinea, alla metà degli anni Cinquanta, come l'iniziativa culturale più importante del Dopoguerra.

Nel 1960, richiesto di autodefinirsi rispose: "di due persone con cui faccio conoscenza una mi chiede se sono il Pirelli delle gomme e una se sono il Pirelli delle *Lettere*. Quanto al resto, vengo pervicacemente citato tra i giovani scrittori ". Giovanni è molto lucido nell'autoanalisi e per tutta la vita, fatta eccezione, forse, per gli ultimi anni, si considerò una personalità scissa, in attesa di ricomporsi

Nella sua vita non mancò mai l'impegno, lo studio che deve precedere l'agire politico-sociale-culturale, un metodo appreso direi soprattutto dal padre (fondatore dell'ISPI nel 1934). Negli anni Sessanta comincia circolare aria nuova nella

società italiana. La contestazione all'intervento francese in Algeria coagula, prima in Francia poi in Italia, una nuova sinistra. Si creano dei gruppi organizzati, i *réseaux*, che fanno espatriare in Italia clandestinamente i contestatori francesi dell'intervento. Pirelli è tra i finanziatori e organizzatori di questi gruppi (*Réseau Janson*) e si adopera per pubblicare e curare *le Lettere della Rivoluzione algerina* (Einaudi, 1963) e i *Racconti di bambini d'Algeria* (Einaudi, 1963), disegni e racconti dei bambini che vivevano nei campi profughi nei Paesi confinanti con l'Algeria (un esempio che potrebbe essere replicato utilmente oggi). Le lotte anticolonialiste sono lette attraverso il paradigma resistenziale che Giovanni ha contribuito a creare, ma aver conosciuto Frantz Fanon, lo psichiatra di origine martinicana portavoce del Fronte Liberazione Nazionale algerino a Tunisi nel 1961 (che muore pochi mesi dopo negli Stati Uniti), cambia il suo modo di guardare la realtà. L'impegno diviene militanza, in questo momento per le cause terzmondiste, che non escludono neppure l'azione clandestina. Si impegna per far pubblicare a tambur battente *I dannati della terra* (Einaudi, 1961), l'opera più celebre di Fanon, *livre de chevet* della generazione che prepara il '68. Il libro ha un successo mondiale perché propone un'ideologia terzomondista ai Paesi che stanno nascendo al di fuori dello schema Occidente vs. Oriente, ma è allo stesso tempo un antidoto alle sicurezze della società del benessere, un semiatore di disagio. Pirelli è tra i primi, non solo in Italia, ad accorgersene. Per lui, nel pensiero di Fanon, nella sua esperienza di psichiatra eterodosso, è importante l'attenzione al soggetto rivoluzionario come individuo, qualcosa che era assente dalla tradizione del socialismo europeo che faticava a scorporare il singolo dalla massa. L'esperienza della rivoluzione algerina lo avvicina, in modo naturale, ai giovani che fondano le più importanti riviste politiche di quegli anni i "Quaderni rossi" e i "Quaderni piacentini" (con tutti i dovuti distinguo). Coltiva anche proprie iniziative culturali: le Edizioni del Gallo (che proseguono le Edizioni Avanti!), i Dischi del Sole;

cerca di disimpegnarsi dall'Einaudi, ma Giulio non glielo consente.

Il terzmondismo negli anni Sessanta, prima e dopo il '68, si coagula contro il nemico 'imperialista' e nella contestazione all'intervento americano in Vietnam. Da movimento elitario raggiunge un sempre maggior numero di persone. Pirelli ha fondato a Milano il Centro Frantz Fanon (1963), luogo di studio delle esperienze terzmondiste ma anche di sostegno ad attività clandestine. Scrive la Scotti che sull'esperienza del Centro Fanon "c'è un velo di reticenza difficile da penetrare", complice la contiguità di qualche elemento con l'eversione degli anni Settanta, ma è anche il luogo di formazione di un grande studioso come Giovanni Arrighi. Pirelli viaggia per vedere da vicino le esperienze rivoluzionarie: Rhodesia, Angola, Cuba, Tanzania, gli Stati Uniti delle Black Panthers, ma non è un "pellegrino politico" e cerca, una volta tornato a casa, di studiare queste esperienze, di discernere quel che c'è di buono e le nuove caste che si vanno formando.

Un'esperienza di avanguardia è la scrittura di un'opera insieme all'amico Luigi Nono, una sollecitazione che Giovanni prende, come sempre, sul serio. L'esito è la cantata *A floresta é jovem e cheja e vida* di cui Pirelli scrive il libretto e Nono la musica. La Scotti ha, come del resto in tutto il volume, fatto un gran lavoro di ricerca e impressiona, leggendo i materiali preparatori, la necessità che l'opera rappresenti compiutamente l'ideologia 'terzmondista' che accomuna i due. Scrive nel 1966 Nono a Pirelli: "È un bell'andare. Tra te e me, quello che uno non modifica, modifica l'altro. Del resto è giusto. Soprattutto per i ripensamenti teorici ideologici". Tra le carte di Pirelli si trova al proposito questa riflessione: "tutte le lotte oggi in corso sono le forme di una vecchia storia, la coda di vecchi assestamenti, che si svolgono privi di prospettiva eversiva nella misura in cui non s'inseriscono

nella situazione più avanzata (...) del capitalismo-imperialismo". Sono carte private ma anche il suo linguaggio sta cambiando. L'opera fu accolta con qualche scetticismo. Dapprima del Living Theatre che fu ospite di Pirelli a Varese, dove aveva fissato la sua residenza nel 1960, che contrappose il proprio impegno pacifista a quello marxista di Nono e Pirelli, poi dei critici alla prima veneziana.

L'opera, una sorta di opera totale con suoni registrati, strumenti di lavoro usati con una funzione musicale, altoparlanti che investono gli spettatori come un "ciclone sonoro", mentre il libretto scandisce le tappe dello sfruttamento capitalistico, del ripiegamento del movimento operaio, delle speranze terzmondiste, fu giudicata "musica da massacro" da Eugenio Montale. Italo Calvino fu più clemente e commentò l'ascolto paragonandolo all'esperienza auditiva della sua guerra partigiana. Alla soglia dei cinquant'anni Giovanni, che è sempre in mezzo ai giovani, è considerato un maestro, ma è un'etichetta che rifiuta, preferisce essere "un compagno anche per compagni che avrebbero potuto essergli figli" (Piergiorgio Bellocchio), ma più in generale, come scrisse alla sorella Elena, "il migliore educatore è colui che prevarica nella misura minore possibile, che non si propone come modello né propone alcun modello, che nel mostrarsi ai giovani per quello che è (...) non solo riconosce i propri limiti rispetto a quello che avrebbe potuto essere, ma soprattutto riconosce che si può essere diversi, fare altre esperienze, ricercare altri valori: e anche non ricercarne affatto". Gli anni che seguono il Sessantotto rimescolarono le carte.

Ha testimoniato Luisa Passerini all'autrice che erano tempi così affannosi "come se fosse possibile da un giorno all'altro che ci fosse proprio la rivoluzione, che fosse una questione proprio immediata". Pirelli segue i movimenti studenteschi e le lotte operaie da molto vicino, ma sempre con un certo

distacco, come osservatore e come discreto sostenitore, ma è lì e i più giovani bussano spesso alla porta della casa (in realtà una bella villa) che si affaccia sul Lago di Varese in cerca di aiuto materiale ma anche di un confronto politico. Nel 1970 compie un viaggio di sei settimane in Cina, ancora sotto gli effetti della Rivoluzione Culturale. Ne ritorna entusiasta. Fonda con Arrighi, Spazzali e Borelli il Centro ricerche sui modi di produzione (familiarmente detto il 'crampo'). Nella premessa teorica-ideologica si scrive: "Il proletariato deve lottare su tutti i fronti affermandosi ovunque come la classe in grado di dirigere tutto (...) liberando le sue immense capacità intellettuali e creative" ed evitando di cadere nell'errore di utilizzare "metodi attivistici e spontaneisti o, viceversa, dottrinari e burocratici". Con gli occhi di oggi pressoché un delirio, ma la speranza di allora fu che i giovani, per la prima volta considerati una classe sociale, potessero saldarsi a un non meglio specificato proletariato, che aveva raggiunto una maturazione politica come potevano far pensare alcune modalità di lotta di quegli anni (il periodo 1968-1972). Concluse in questo modo l'introduzione a una edizione scolastica delle *Lettere della Resistenza europea* (1969) che intitolò: *Lettera a giovani che conosco ed altri che non conosco*: "Si possono commettere degli errori, ma una cosa è certa: il nuovo è meglio del vecchio".

Giovanni Pirelli muore il 3 Aprile 1973, a seguito delle ustioni riportate in un incidente stradale, mentre era in compagnia del fratello Leopoldo e si stavano recando in Liguria a trovare la madre Ludovica. I funerali, divisi tra una cerimonia con compagni e amici presso la sede Anpi di Sampierdarena e l'interramento a Cerro, sul Lago Maggiore, con gli stretti famigliari, sono – scrive la Scotti – "il primo atto di quella memoria divisa (e contesa) che caratterizzerà a lungo il ricordo di Pirelli tanto nel dibattito pubblico quanto in ambito familiare e privato". Merito di questo libro, scritto bene e che si legge con passione, è di aver finalmente

ricomposto quella memoria, anche se poi l'autrice si affida a un finale polifonico in cui figli, amici e parenti ricordano il "loro" Giovanni. A me pare però che le parole migliori le trovò "a caldo" Giorgio Bocca che, ricordandolo, scrisse. "Egli era un uomo duro e fragile e viveva in uno stato di apprensione continua. No, non era risolto, anzi aveva capito, ecco il suo merito intellettuale, che doveva restare ambiguo, che non poteva tagliare completamente i ponti con il suo passato, con il suo mondo, che doveva alternare il lavoro politico ai riposi della villa di Varese, alle serate con Guttuso, Piovene, Isella".

(pubblicato in <http://www.ospiteingrato.unisi.it/>, 7 marzo 2019)

A proposito di Carlo Formenti "Il socialismo è morto. Viva il socialismo!" di Rino Genovese

Ecco un libro (Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo! Dalla disfatta della sinistra al momento populista*, Molteni editore, 2019) di cui avremmo potuto facilmente sbarazzarci inserendolo tra quelli sconsigliati, "da non leggere", come abbiamo fatto con Ernesto Laclau e Chantal Mouffe (che tuttavia abbiamo letto). Ne parliamo invece per due ragioni: la prima è data dal suo bel titolo (sebbene sia peggiorato dal sottotitolo, che suona "Dalla disfatta della sinistra al momento populista"), e la seconda è

che questo libro offre – in una forma diretta, che utilizza anche il registro stilistico delle tesi – un compendio di tutti gli errori che funestano oggi quella parte della sinistra cosiddetta radicale ascrivibile al “populismo di sinistra”.

Sono esposte in modo così chiaro le idee di questo libro che ci sentiremmo di consigliarlo, ammesso che leggano ancora qualcosa, anzitutto ai nostri ex amici del *Ponte* (da cui la Fondazione per la critica sociale si è separata l'anno scorso), affinché ci dicano se è questo che essi pensano, se cioè condividono, e fino a che punto, le posizioni di Formenti. Che sono in sintesi le seguenti: 1) sono dei “cretini” quelli che non vogliono accorgersi che il cosmopolitismo “borghese” illuministico, basato sul mercato, ha cancellato un internazionalismo che potrebbe poggiare solo su una parità delle differenti comunità e dei diversi Stati nei loro rapporti reciproci; 2) di conseguenza un sovranismo statale neogiacobino (non etnico!) è l'unica risposta al capitalismo progressista liberal-liberista, cui non solo le socialdemocrazie si sono adeguate ma anche il pensiero post-operaista è subalterno; 3) non può più esserci un soggetto rivoluzionario all'interno del processo capitalistico (“dentro e contro”, secondo un vecchio slogan), però può esserci la costruzione di un “popolo”, a partire da varie forme di resilienza o resistenza esterne, capace di servirsi dello Stato in una prospettiva inizialmente democratica nazional-popolare e successivamente orientabile, almeno in linea di principio, verso il socialismo; 4) l'Europa non è stata altro che un esempio di “lotta di classe dall'alto” contro i ceti subalterni, e per questo la scelta politica, per i paesi del Sud del continente ridotti a subire una sorta di dominazione neocoloniale da parte della Germania, sarebbe quella di riprendersi la loro indipendenza uscendo dalla moneta unica e, più in generale, dalla Unione europea. Di qui l'attenzione, e anche qualcosa di più, che l'autore riserva al Movimento 5 Stelle e al suo esperimento di governo con la Lega – per non

dire di tutto quanto, da Sanders a Corbyn e a Mélenchon, passando per *Podemos*, egli include, senza preoccuparsi troppo di distinguere, nel "populismo di sinistra".

La prima domanda che andrebbe posta a Formenti è se ricorda che l'internazionalismo di matrice socialista riguardava non gli Stati nazionali ma gli oppressi e gli sfruttati. Essi erano per definizione i senza patria che avrebbero dovuto unirsi, al di là delle diverse appartenenze di origine, per affermare un universalismo più sostanziale rispetto a quello illuministico borghese. Certo, poi la liberazione dal colonialismo e dall'imperialismo spinse a prendere in considerazione come articolazioni della lotta per il socialismo anche gli Stati nazionali dei "popoli oppressi". C'è stata sì storicamente una differenza tra un'aspirazione cosmopolitica insofferente dei confini tra gli Stati e questo internazionalismo fondato sulle lotte di quello che era il "terzo mondo": ma ciò valeva appunto per *quella* parte di mondo; nessuno si sarebbe sognato, nel Novecento, di considerare qualcuno degli Stati industrialmente avanzati alla stregua di un paese del Sudamerica o dell'Africa. Uno degli aspetti che hanno obiettivamente avvicinato una prospettiva cosmopolitica (per esempio quella di una confederazione di Stati alla maniera kantiana) e quella internazionalista è il fallimento delle costruzioni statali nate dal processo di decolonizzazione. Un fallimento non dovuto soltanto a cause esogene come il neocolonialismo, ma anche a cause endogene, cioè al disastro indotto dalle cosiddette borghesie nazionali e dalle élite, per lo più militari, che hanno guidato il cambiamento in paesi come l'Algeria o, *mutatis mutandis*, in quell'Argentina che, pur senza essere mai stata formalmente una colonia, dal punto di vista economico era un satellite dell'imperialismo britannico e di quello statunitense, prima di diventare con il peronismo la culla dei populismi contemporanei (compreso quello teorico di Laclau).

Un protezionismo statale da parte dei paesi ricchi sarebbe

oggi per lo più ai danni di quelli poveri o in via di sviluppo, come si dice con espressione pudica; e un concetto come quello di *delinking* introdotto da Samir Amin, applicato non ai paesi postcoloniali ma a quelli dell'Europa meridionale, che sono parte dell'insieme delle potenze occidentali, avrebbe lo stesso significato di una restaurazione borbonica con il pretesto che l'unità italiana – cosa peraltro vera – fu fatta ai danni del Mezzogiorno. Significherebbe riportare indietro l'orologio della storia, sia pure con le migliori intenzioni.

Ciò di cui non si rendono conto i sovranisti “di sinistra” è che su quel piano sarebbe poi praticamente impossibile distinguersi da quelli di destra. Qualsiasi tentativo di ritorno indietro rispetto alla pur difettosa costruzione europea assumerebbe inevitabilmente una connotazione etnico-nazionalista – cioè xenofoba, come sta accadendo in Italia e negli altri paesi governati dai populistici – e nient'affatto neogiacobina. Del resto la stessa riflessione di Gramsci, cui Formenti in parte si rifà, già ai suoi tempi non intendeva affatto riaffermare l'impostazione giacobina quanto piuttosto criticarla come incapace di costruire un autentico “blocco storico” in grado di battersi per l'egemonia. Se si stacca la riflessione gramsciana dalla sua idea di democrazia consiliare, di lotta contro la separazione tra governanti e governati, se si è disposti a venire a patti – sia pure in via transitoria, come Formenti – con il leaderismo carismatico, con il “significante vuoto” alla Perón in cui si raccoglierebbero istanze diverse di liberazione, non si prospetta in nessun modo una rivoluzione nazional-popolare, basata sull'alleanza tra diversi soggetti, ma uno strano cocktail tra destra e sinistra (considerate categorie ormai superate) in cui è la destra a prevalere. È quello cui stiamo assistendo in Italia: nemmeno il pur vago “populismo di centro” grillino riesce a condurre il gioco dell'attuale governo ma la più lineare impostazione di estrema destra della Lega.

Il libro di Formenti infine dimentica che lo statalismo socialista, sia nella versione socialdemocratica sia in quella comunista autoritaria, ha fatto il suo tempo. Non si tratta evidentemente di riproporre la tematica dell'estinzione dello Stato: piuttosto si tratterebbe di rifondare la democrazia in senso sociale, a partire non dall'idea di nazione ma da quella di un legame federativo transnazionale che dia vita a entità statali sovranazionali – le uniche che potrebbero, se guidate da forze di sinistra, dare di nuovo linfa a politiche redistributive di tipo keynesiano. Ciò per quanto riguarda il processo federativo “dall'alto”, a cui, “dal basso”, farebbe da controcanto la tendenza di tutti gli oppressi a unirsi secondo il principio che non possono esserci confini tra chi si trova in difficoltà a casa propria e chi fugge dalle guerre e dalla miseria.

(pubblicato da *Fondazione per la critica sociale*, 18 marzo 2019)

Giuseppe Muraca. Lelio Basso, un socialista eretico

Con un'introduzione di Piero Basso, è stato da poco pubblicato il libro di Sergio Dalmasso, *Lelio Basso. La ragione militante: vita e opere di un socialista eretico* (Roma, Red Star Press, pp. 195, Euro 16), dedicato a una delle figure più rappresentative del socialismo italiano e della storia del novecento. Lo storico di Boves segue passo dopo passo la vita e l'attività politica e culturale del dirigente socialista che sin dall'inizio ha posto al centro della sua riflessione il

rapporto tra «democrazia e socialismo». È partendo da questa premessa teorica e politica che bisogna giudicare la sua attività nel contesto della società italiana, dai primi anni venti alla sua morte, avvenuta a Roma alla fine del 1978 (Era nato a Varazze nel 1903). Iscrittosi al Partito socialista sin dal 1921 e amico e collaboratore di Piero Gobetti, nel 1928 è stato arrestato e confinato nell'isola di Ponza. Laureato in filosofia e giurisprudenza, nel corso degli anni trenta partecipa con grande passione al dibattito sulla rifondazione del pensiero socialista, stretto fra socialdemocrazia e stalinismo.

La necessità di cercare nuove strade, lo spinge nel corso della guerra a fondare il MUP (Movimento di unità proletaria), con forte impronta classista e ad essere critico verso la politica unitaria del CLN, incarnata in particolare dal PCI.

Nell'immediato dopoguerra viene nominato membro dell'Assemblea costituente e scrive gli articoli 3 e 49 della Carta costituzionale, denunciandone successivamente gli stravolgimenti che essa ha subito. Nel frattempo, viene eletto segretario nazionale del Partito socialista, una carica che ricopre sino alla sconfitta del Fronte popolare (1948), a cui fa seguito un periodo di isolamento e di emarginazione politica che si è conclusa solo con la crisi del 1956, quando crescono il suo impegno per l'alternativa socialista e l'opposizione alla scelta del PSI di collaborazione governativa con la DC. Nel 1958 fonda «Problemi del socialismo», una delle riviste più importanti del panorama politico e culturale italiano. Nel 1964 è tra i fondatori del PSIUP e viene eletto presidente del nuovo partito.

La delusione seguita alla sconfitta della «Primavera di Praga» lo porta a scegliere nel 1969 di essere un militante senza tessera e parlamentare della sinistra indipendente. Nel 1966 entra a far parte del Tribunale Russel che condanna le guerre e le dittature, a sostegno dei diritti dei popoli sottomessi.

Dalmaso sottolinea le peculiarità del pensiero di Basso senza trascurare il suo singolare interesse per la tematica religiosa, un laicismo senza compromessi, basato sul rifiuto della equazione Democrazia cristiana/partito cattolico e del rapporto privilegiato con essa, teso, al contrario, a proporre l'emancipazione dei lavoratori dalla sua egemonia. Da qui la costante attenzione alla libertà delle minoranze religiose e la ferma richiesta di superamento del regime concordatario. Inoltre, bisogna ricordare che Basso è uno dei maggiori interpreti del pensiero di Rosa Luxemburg, da lui considerata come l'unica continuatrice del pensiero di Marx. La sua originale interpretazione del marxismo è presente nella sua azione politica, nei suoi scritti, nei convegni organizzati, nell'attività della Fondazione Basso da lui stesso fondata nel 1969.

Gli ultimi anni della sua vita sono segnati da un sempre più accentuato isolamento.

Tra i suoi libri ricordiamo *Il Principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana* (1958), *Introduzione a R. Luxemburg, Scritti politici* (1967, 3a ed. 1976), *Per conoscere Rosa Luxemburg* (1977) e *Socialismo e rivoluzione* (post. 1980).

Il libro di Dalmaso non ha un taglio specialistico, ma costituisce una monografia agile e certamente utile per riscoprire questa figura di socialista eretico, da tempo ingiustamente dimenticata.

(questo articolo apparirà sul prossimo numero di *Lotta Continua*)

Due Rose di Diego Giachetti

Due sono i libri che la casa editrice Red star press di Roma dedica a Rosa Luxemburg in occasione del centenario della sua morte, avvenuta nella notte fra il 15 e il 16 gennaio quando, assieme a Karl Liebknecht, fu arrestata a Berlino e trucidata dalla soldataglia. **Il primo, di Sergio Dalmaso, *Una donna chiamata rivoluzione*, traccia un succinto e avvincente ritratto della protagonista, cogliendo e intrecciando la dimensione personale con quella pubblica. Il secondo, curato da Nando Simeone e pubblicato in collaborazione col Centro studi Livio Maitan, riprende uno degli scritti più citati, *Socialismo a barbarie*, di Rosa Luxemburg, col quale è ricordato un saggio che nelle principali raccolte degli scritti della rivoluzionaria polacca appare con il nome di *La crisi della socialdemocrazia* e ha come riferimento la denuncia dell'atteggiamento dei partiti socialisti della Seconda Internazionale di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale, descritta come un vero e proprio precipitare dell'umanità in una crisi di civiltà, provocata dall'imperialismo capitalista.**

Tra i classici del marxismo

Sia l'autore che il curatore tracciano un ritratto a tutto campo dei temi politici e teorici da lei trattati nel corso della sua vita. La sua opera appartiene pienamente alla definizione di classici del marxismo. Per classici, precisa Dalmaso, sono da intendersi quei testi che davanti ai nodi dell'oggi si rivelano più vivi che mai. Tuttavia, i suoi lavori restano ancora misconosciuti e la sua eredità a dir poco problematica, certamente però è ricca e preziosa, una miniera i cui filoni sono ancora in parte da esplorare e ancora parlano al nostro tempo. Solo con l'impetuoso e gioioso clima prodotto dalle lotte studentesche e operaie degli anni

Sessanta e Settanta e la contemporanea nascita di formazioni politiche "eretiche" alla sinistra dei partiti tradizionali, con un certo seguito soprattutto tra le fasce giovanili politicizzate, si ebbe la riscoperta del pensiero di Rosa Luxemburg, come alternativa alla deriva riformista socialdemocratica in Occidente, al socialismo reale di stato ad Oriente e allo stesso leninismo, come provò a fare Lelio Basso, sostenendo che mentre Lenin aveva concentrato il fuoco della sua battaglia sull'anello più debole della catena capitalistica mondiale, la Luxemburg invece aveva una visione meno tattica e più strategica, a lunga scadenza sui problemi di una rivoluzione in una società capitalistica altamente sviluppata.

Fu una riscoperta che faceva i conti con abiure, condanne e calunnie vere e proprie operate da politici e "storici" dei partiti comunisti a partire dall'affermazione dello stalinismo in Unione Sovietica. Nella seconda metà degli anni Venti si coniò l'accusa di luxemburghismo, al pari di trotskismo, bordighismo, anche se meno grave, secondo il vademecum dei peccati stabiliti da Stalin; tutte però erano trattate come deviazioni tipiche dei sostenitori dei nemici della classe operaia.

Nazionalismo, revisionismo, democrazia, organizzazione

Chiaro il suo rifiuto del nazionalismo, in ciò distinguendosi da Lenin e dal suo concetto di autodeterminazione nazionale. In una società divisa in classi la nazione non esiste in quanto totalità politico-sociale; esistono invece in ogni nazione classi con interessi e diritti antagonisti, scriveva. Altrettanto severa è la critica al revisionismo del marxismo in corso da parte di esponenti della socialdemocrazia del suo tempo. Si può dire che la sua preveggenza di pensiero anticipò la critica di Lenin e le consentì di comprendere la dinamica involutiva della socialdemocrazia tedesca e della maggior parte dei partiti che avevano in tale organizzazione un punto di riferimento. Centrale il rapporto tra liberalismo

e democrazia. La democrazia per la classe operaia è necessaria perché offre le forme politiche (autogoverno, diritto di voto) che serviranno al proletariato da appigli e punti di appoggio nella sua opera di trasformazione della società borghese e perché solo nella lotta combattuta per la democrazia, nell'esercizio dei diritti democratici, il proletariato diventa cosciente dei propri interessi di classe e storici.

Rosa Luxemburg non era contraria all'organizzazione partitica, ma criticò l'idea di centralismo propugnata da Lenin nel 1903, perché intravedeva il pericolo di una separazione tra partito e masse, con la formazione di "ultracentralismo da caserma" che avrebbe dato il potere non alle masse ma al comitato centrale. Il partito non doveva sostituirsi alle masse, ma sfruttare e assecondare le loro potenzialità.

Il capitale di Rosa e la prima grande crisi di civiltà

L'accumulazione del capitale del 1912 è un'opera complessiva e complessa, ancora oggi oggetto di discussioni, critiche e di stimoli che aprono a orizzonti ancora da esplorare. La crisi del capitalismo procede parallela all'estendersi del processo di accumulazione che ha dei limiti, provoca l'imperialismo e le guerre imperialiste. La guerra è la conseguenza logica naturale dell'imperialismo e pone l'umanità di fronte a una drastica prospettiva: rivoluzione o regressione, socialismo o barbarie. Il futuro della civiltà e dell'umanità dipende dal fatto che il proletariato sia capace di fare la rivoluzione in assenza di questa prospettiva si vive sull'orlo della rovina delle classi in lotta, come avevano segnalato Marx ed Engels. Negli ultimi due secoli, l'umanità si è trovata più volte di fronte alla prospettiva di un declino generale della civiltà e sprofondamento nella barbarie. Due guerre mondiali, fascismo, nazismo, costituiscono esempi drammatici del degrado a cui può condurre il capitalismo. Oggi, scrive Nando Simeone, a distanza di cento anni dal suo assassinio, l'umanità si trova nuovamente di fronte al pericolo dell'affermazione della barbarie: guerra, razzismo, misoginia e transfobia, ripresa

dell'autoritarismo e delle destre radicali, minaccia della devastazione climatica causata dal produttivismo capitalista.

Viva la rivoluzione russa, ma...

Gioia per la rivoluzione d'ottobre, ma cautela su alcune misure prese dal governo rivoluzionario come l'assegnazione della terra ai contadini, l'autodeterminazione delle nazionalità oppresse e, soprattutto, riserve sulla questione della democrazia e della libertà. Per la Luxemburg era sbagliato limitare libertà e garanzia, anche come misure di emergenza temporanee, perché rendevano difficile l'attività politica delle masse. Col soffocamento della vita politica, sottolineava, anche la vita dei soviet era soffocata. Tuttavia, la rivoluzione russa e il governo operaio e contadino andava sostenuto e difeso estendendo la rivoluzione in Europa. Nel 1918 si impegnò per trasformare il movimento spartachista in un partito centralizzato, riprendendo molti degli argomenti di Lenin. La Luxemburg, insieme a Liebknecht e ai più sperimentati quadri spartachisti, fu messa in minoranza nel congresso costitutivo del Partito comunista di Germania, non solo sulla tattica verso i sindacati o sulla partecipazione alle elezioni, ma anche sulla concezione stessa del partito. Quando nel gennaio del 1919 il partito proclamò l'insurrezione, ella lamentò l'assenza di direzione politica e criticò la posizione assunta da Karl Liebknecht. Poco dopo, il tragico destino li unì nell'arresto e nell'uccisione.